

Con il discorso all'Onu ha lanciato due segnali all'Unione Sovietica

# Reagan conciliante sul disarmo Totale intransigenza sul caso Daniloff

Washington è pronta a ridurre i missili strategici e a fare un accordo sugli euromissili - Illustrate le controproposte sulle «guerre stellari»: le posizioni restano inconciliabili - Respinta la richiesta di un trattato per la messa al bando dei test nucleari

## Partiti solo due sovietici dei 25 espulsi

NEW YORK — Solo due dei ventisei diplomatici sovietici all'Onu con il governo degli Stati Uniti hanno lasciato gli Usa diretti a Mosca. La notizia è stata fornita ieri da un portavoce della missione americana presso le Nazioni Unite che ha rettificato quanto affermato in precedenza da altre fonti secondo le quali «almeno 21 dei 25 diplomatici avrebbero lasciato il paese. La partenza dei due sarebbe avvenuta alle 16.30 (ora di New York, le 22.30 in Italia) di domenica scorsa.



Ronald Reagan durante il suo intervento alle Nazioni Unite

**Dal nostro corrispondente**  
NEW YORK — Intransigenza sul caso Daniloff, disponibilità ad una intesa sulla riduzione degli armamenti: questi i due segnali che Ronald Reagan ha lanciato, parlando alla 41ª sessione plenaria delle Nazioni Unite, al suo interlocutore sovietico. E poiché i dirigenti dell'Urss avevano detto e ripetuto che il progettato secondo incontro al vertice non può certo risolversi in una stretta di mano, ma deve sfociare in un accordo che inverte la corsa al riarmo e dia concretezza alla distensione, si può dire che la richiesta principale e pregiudiziale del Cremlino ha ottenuto una accoglienza positiva. Resta irrisolto il problema del rientro in patria del giornalista americano arrestato a Mosca sotto l'accusa di spionaggio, questione che anche Reagan ha riproposto in termini perentori e non negoziabili. Daniloff, ha detto, è stato arrestato in base ad accuse fabbricate ad arte, è un giornalista preso come un ostaggio e minacciato della pena di morte. Zakharov, invece, è una spia.

Da questa premessa polemica il presidente è passato ai toni concilianti in materia di accordi sugli armamenti. La minaccia alla pace, questa la sua tesi, viene dalle armi offensive, non dai sistemi difensivi (cioè dall'Ssdi). E gli Stati Uniti sono disposti a prendere in considerazione misure provvisorie per arrivare a ridurre gradatamente del 50 per cento (o anche di meno) i missili intercontinentali e le testate nucleari montate su aerei e sottomarini. Analoga disponibilità per gli euromissili. Gli Stati Uniti vogliono eliminare completamente ma sono disposti ad un accordo graduale, per tappe. Quanto alle «guerre stellari» Reagan ha confermato le indiscrezioni dei mesi scorsi. Alla proposta sovietica di confermare per altri 15-20 anni il trattato Abm ha contrapposto un piano in tre punti: 1) Le parti concordano di limitarsi fino al 1991 alla sola ricerca e sperimentazione delle armi spaziali; 2) Se dopo il 1991 una delle due parti dovesse decidere lo spiegamento di armi per la difesa spaziale, essa dovrà offrirsi di condividerle con l'altra; i vantaggi e di eliminare i missili offensivi: due anni sono concessi per concordare quanto sopra; 3) Se entro questi due anni le due parti non avranno raggiunto un accordo, ciascuna sarà libera di installare un proprio «scudo spaziale» dopo un preavviso di sei mesi all'altra.

NEW YORK — Il ministro degli Esteri sovietico Eduard Scevardnadze e il primo ministro israeliano Shimon Peres si sono incontrati nelle Nazioni Unite. L'incontro, iniziato alle 12.30 locali (le 18.30 in Italia), è durato più di un'ora. Fino a questo momento non è stato diffuso in proposito nessun comunicato. Urss e Israele tornano dunque a parlarsi dopo ben diciannove anni, da quando cioè Mosca ruppe i rapporti diplomatici con Tel Aviv all'indomani della guerra del giugno 1967; e negli ambienti del Palazzo di Vetro — dove la notizia ha suscitato sensazione ed attesa — non si esclude che questo sia il preludio ad una possibile ripresa delle relazioni fra i due Stati.

L'imminente incontro fra Peres e Scevardnadze era stato preannunciato ieri mattina da un portavoce della missione sovietica, Valentin Karymov, che ne aveva anche anticipato l'ora, appunto le 12.30 locali; ma nessuna conferma era stata data dalle fonti israeliane. Solo verso le 15 (le 21 italiane) è stata data in termini laconici la notizia che l'incontro era effettivamente avvenuto. Laconico anche Peres che tuttavia non ha nascosto la propria soddisfazione: «È stata una discussione molto seria — ha detto — che rappresenta un buon inizio; si è svolta in un'atmosfera quieta che ci ha permesso di discutere i passi necessari a ristabilire normali relazioni tra i nostri due Paesi».

## Scevardnadze e Shimon Peres si sono visti per oltre un'ora

È il primo incontro tra Urss e Israele ad alto livello da diciannove anni

ed una portata che vanno ben al di là del pur importante problema delle relazioni fra i due Stati (problema assai delicato, perché investe la questione dell'emigrazione degli ebrei sovietici che ha costituito fino a questo momento uno dei maggiori ostacoli all'avvio di una normalizzazione nei rapporti bilaterali). In questi giorni si discute molto, negli ambienti politici e diplomatici interessati alla soluzione della crisi mediorientale, sull'ipotesi (o sulla prospettiva) della convocazione di una Conferenza internazionale di pace, alla quale è stato fatto espresso riferimento nel corso del vertice fra Mubarak e Peres ad Alessandria. In quell'occasione è stata (almeno da parte di Peres, e resta da vedere come si comporterà Sharnir quando assumerà il 14 ottobre prossimo la guida del governo di Tel Aviv) una

modifica della posizione israeliana, in passato costantemente ostile ad una conferenza internazionale e disponibile tutt'al più ad accettare un «ombrello internazionale» quale copertura formale di colloqui diretti e bilaterali tra i singoli interlocutori arabi: esattamente quello che, dopo l'esperienza di Camp David, nessun dirigente arabo era disposto ad accettare. Una delle ragioni dell'ostilità di Tel Aviv verso una conferenza internazionale sotto l'egida dell'Onu (e quindi con la partecipazione dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza) era appunto l'assenza di relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica, e quindi il rifiuto di accettare in queste condizioni la partecipazione della stessa Urss alla conferenza, e meno che mai in posizioni di parità (magari di co-presidenza, come alla conferenza di Ginevra del dicembre 1973 all'indomani della guerra di ottobre) con gli Stati Uniti. Un riavvicinamento di rapporti Mosca-Tel Aviv, sia pur graduale, spianerebbe dunque la strada alla possibilità di iniziare — come accennato al vertice di Alessandria — i sondaggi preparatori in vista della suddetta conferenza e renderebbe dunque possibile il rilancio di un'ipotesi negoziale per la soluzione del conflitto arabo-israeliano (pur con tutte le cautele del caso e senza nascondersi le enormi difficoltà tuttora esistenti). Di un avvio di dialogo fra Urss e Israele si parlava da tempo, ed erano stati colti molti segnali indiretti già dalla fine dello scorso anno. Il 18 agosto scorso ad Helsinki c'era stato, per la prima volta dal 1967, un incontro fra due delegazioni ufficiali a livello diplomatico; ma tale incontro (previsto per due giorni) si era concluso dopo soli 90 minuti di discussione — e sia pure con un generico impegno a rivedersi — proprio perché da parte israeliana era stato esplicitamente sollevato il problema dell'emigrazione degli ebrei sovietici.

## Unanimi i giudizi politici dopo l'intesa sulle misure di fiducia e la sicurezza in Europa

# Con Stoccolma migliora il clima Est-Ovest

Usa: un primo passo verso un più rigoroso controllo degli armamenti - Urss: una fase qualitativamente nuova per il rafforzamento della sicurezza - Vaticano: si è aperta una porta ai negoziati sul disarmo - Rfg: è più vicino il vertice Reagan-Gorbaciov

STOCOLMA — L'intesa di Stoccolma fra Est e Ovest è solo il prologo per accordi sulla riduzione degli armamenti e dimostra che c'è una nuova volontà di accordo. Questo è il giudizio pressoché unanime che viene da Mosca e da Washington, da Londra e da Parigi, da Bonn e dal Vaticano alla positiva conclusione della conferenza sulla sicurezza in Europa. Nessuno avanza recriminazioni, nessuno si considera vincitore o sconfitto. Tutti i governi interessati — ben 35, praticamente tutti gli europei salvo l'Albania, più gli Stati Uniti e il Canada — si dicono soddisfatti, esprimono la convinzione che sia stato compiuto un passo sostanziale verso la sicurezza collettiva. È stato quindi in un clima quasi euforico e molto amichevole che si è svolta ieri mattina la solenne seduta plenaria di chiusura con gli oratori di un blocco che citavano frasi degli oratori del blocco contrapposto, che si salutavano scambiandosi salteggiamenti. L'ambasciatore sovietico Oleg Grinevsky, ha citato l'ambasciatore norvegese che aveva appena tenuto il discorso a nome della Nato per sottolineare che «qui nessuno ha perso nulla. Qui abbiamo vinto tutto».

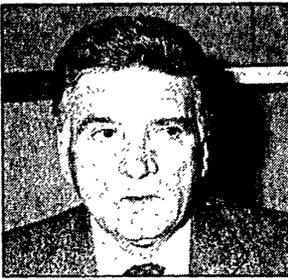


Oleg Grinevsky

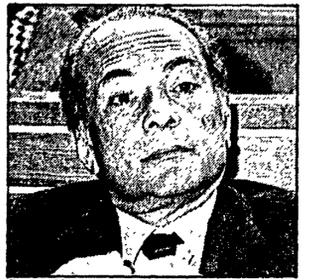
L'«Ovest possono dirsi sì per cambiare. La «Ass» in un tempestivo ed ampio commento sostiene che «è stata raggiunta una fase qualitativamente nuova per la creazione di un'atmosfera di maggiore fiducia e per il rafforzamento della sicurezza». Giudica l'accordo per il non uso della forza nelle relazioni internazionali come «un altro passo importante», considera le misure relative alle manovre militari «di significato sostanziale per ridurre i sospetti e diminuire i rischi di un conflitto armato». E attribuisce un «significato speciale» agli accordi per «efficiaci e adeguate forme di verifica, comprese ispezioni sul posto» dal momento che «un controllo affidabile dell'osservanza degli accordi raggiunti è importante in tutte le fasi di costruzione della sicurezza e della fiducia, e per assicurare il disarmo non solo in Europa, ma in tutto il mondo». Proprio per questo la nota sovietica si chiude sottolineando il proposito di diffondere in altri continenti l'accordo di Stoccolma che così «potrebbe diventare una componente del sistema globale di sicurezza».

Questo carattere di «prima fondamentale intesa fra Est e Ovest» è sottolineato anche dal Vaticano in un commento pubblicato con rilievo sulla prima pagina dell'«Osservatore Romano». L'accordo di Stoccolma non solo riduce «i rischi di guerra per errore» e «rafforza considerevolmente le misure di fiducia militare dell'Atto di Helsinki», argomenta il giornale vaticano, esso è anche «il segno di un clima migliore nelle relazioni Est-Ovest che quando in queste zone e apriti nel gennaio 1984, erano al punto peggiore». Il Vaticano ha anche diffuso una dichiarazione del suo delegato alla conferenza, l'abate Jean Smith, nella quale si argomenta che adesso «si è aperta una porta ai negoziati sul disarmo». L'abate Jean Smith sottolinea in particolare il carattere «obbligatorio» delle disposizioni di Stoccolma e sottolinea la complessità del lavoro compiuto per arrivare ad un tale rilevante risultato, in quanto si trattava di toccare la sicurezza nazionale di ben 35 paesi. «Nonostante ciò è stato possibile arrivare ad un risultato e ad un accordo. Questo dimostra che esiste una volontà di compiere dei progressi quando si tratta della sicurezza e penso anche che si sia aperta una porta ai negoziati sul disarmo».

C'è dunque un filo interpretativo comune che sottolinea il valore politico, oltreché pratico, di questa intesa. Esso risulta anche dai commenti degli altri governi europei. In particolare di quello tedesco. Il cancelliere Kohl ritiene che si siano raf-



Sergio Zavoli



Enrico Manca

# Commiato a Zavoli Domani Manca candidato ufficiale?

Biagio Agnes loda il presidente uscente a Lucca - Grandi manovre per la riunione del pentapartito sull'assetto del vertice Rai

**Dal nostro inviato**  
LUCCA — «Le afose polemiche estive non hanno scalfito la Rai... Di ciò va dato merito anche all'opera di Zavoli e dei consiglieri di amministrazione, che hanno lavorato a tempo pieno e a pieno titolo...» Pronunciata ieri mattina a Lucca — dove è in corso il Premio Italia — ad ore di distanza dal vertice di maggioranza in programma per domani, non inserita nel testo scritto del discorso distribuito ai giornalisti, la frase del direttore generale Biagio Agnes è stata assumerne immediatamente — e, magari, involontariamente — il sapore del commiato a Zavoli e all'attuale consiglio. Qui rimbombano da Roma indiscrezioni sempre più insistenti. Domani il vertice di pentapartito si farà: l'appuntamento è nell'ufficio del ministro Mammì alle 17.30. La maggioranza — al di là di tutte le chiacchiere fatte — considera quindi la Rai non una questione istituzionale, ma un affare privato della maggioranza. Non ci saranno i segretari dei partiti (De Mita sarebbe assente da Roma per l'intera settimana) ma — da essi delegati — i rispettivi responsabili di settore che, in queste ore, si stanno consultando a ripetizione. Nel corso della riunione il Psi dovrebbe formalizzare la candidatura di Enrico Manca alla presidenza della Rai, avendo ottenuto dalla Dc non soltanto il «via libera», ma anche la garanzia che non si ripeteranno contro il suo candidato episodi come quelli di qualche mese fa. Accade a primavera, quando l'on. Anselmi ricordò che il nome di Manca era apparso nelle liste della P2. Manca reagì citando la sentenza con la quale la magistratura giudicò non probanti le tracce di quella sua asserita iscrizione negli elenchi di Gelli. Pochi giorni dopo Manca rinunciò, tuttavia, alla candidatura, motivandola con l'apertura da parte della Dc di un congresso della «campagna antisocialista». Ora — pare di dover dedurre — che quella campagna è considerata ormai probabilmente Craxi ha trovato argomenti più persuasivi per vincere resistenze che vengono attribuite a Manca, il quale guarda con fondata preoccupazione al trattamento riservato dal suo partito ai presidenti che lo hanno preceduto in viale Mazzini. Dc e Psi dovrebbero aver trovato infine il modo di tacitare i petulantissimi alleati minori.

**Carniti rifiutò.**  
Se così si stanno mettendo le cose a Roma, c'è una ragione in più per spiegare il profilo defilato scelto da Agnes per l'intervento con il quale ha aperto ieri mattina il convegno su «Tv cinquant'anni, presenza e testimonianza». Sulla imminente tv del mattino, Agnes è stato duttile nella forma, reciso nella sostanza. I suoi continui riferimenti al carattere sperimentale e flessibile della nuova programmazione sono serviti — ci è parso — a liquidare le proposte alternative presentate. Ora — questo succo delle affermazioni di Agnes — si parte con quel progetto messo a punto dal vertice Rai, progetto la cui esistenza — benché formalmente negata — è nota assieme ai suoi connotati: un ennesimo contenitore, anticipazione mattutina delle «domeniche in» e del «pronto, chi gioca?», con l'informazione probabilmente ridotta a pillole insipide. «Ascolteremo il pubblico — ha detto Agnes — non le spinte e le contropinte campanilistiche che non dovrebbero appartenere a nessun interlocutore responsabile, così sgombrando il terreno anche dalla richiesta che il Tg del mattino si faccia a Milano. Vedremo, fra qualche giorno, che cosa replicheranno i giornalisti Rai riuniti in un convegno nazionale a Vieste dedicato per l'appunto alla tv del mattino e ai ruoli dell'informazione».

A parte la parentesi sulla tv del mattino, il discorso di Agnes ha seguito lo schema scheletrico di una veloce cartella sulla tv, dagli orboli (anni 50) ai probabili scenari del futuro. Della Rai e di come essa ha influenzato la società italiana, Agnes ha dato una lettura continuista, assegnando al servizio pubblico una funzione rassicurante e «formatrice», quasi da «grande balla del popolo». Una Rai, insomma, molto ancorata in se stessa, nella quale non ci sarebbe granché da cambiare, nella quale bisogna soltanto assecondare lo sviluppo fisiologico. In questo sviluppo c'è l'impegno della Rai a giocare a 360 gradi: dal rafforzamento dell'informazione — locale (un'avvisaglia, forse, di implementi mutamenti nella struttura di Raitre del ruolo delle sedi regionali), alla comunicazione planetaria. Su questo versante la Rai dovrebbe aprirsi ancor più a una politica di cooperazione nel campo dell'audiovisivo, cinema compreso.

**Aniello Coppola**  
Chi dovrà tenere la barra del timone di questa Rai? A chi c'è e a chi verrà — quindi anche all'eventuale nuovo presidente — Agnes ha voluto ricordare l'esistenza della legge numero 10 del 1985, che ha corretto parte integrativa della vecchia legge di riforma. Altro Agnes non ha aggiunto. Quella legge ha dato ampi poteri gestionali al direttore generale. Misura giusta, purché non venga intesa e praticata — come anche ieri mattina a Lucca — come un irripetibile ticameris di un irripetibile monocratismo alla Bernabè.

Antonio Zollo

## È conduttore di «Italia mia» o di «De Mita mio»?

Mentre ieri a Lucca il direttore generale Agnes celebrava una Rai destinata a misurarsi con la comunicazione planetaria ed emancipare televisivamente il terzo e quarto mondo, domenica pomeriggio, su Raiuno, un «fiammista» di De Mita ha offerto un insuperabile esempio di un modo — come dire? — tribale di fare televisione. Gigi Marzullo, collega dalla folgorante carriera, promosso a conduttore di una mediocre (anche per i canoni dell'ascolto) trasmissione estiva, ha utilizzato l'ultima puntata di «Italia mia» per dedicarla alla Campania; confidando, evidentemente, nel fatto che la concomitanza dell'avvio del campionato di calcio potesse procurare qualche migliaio di ascoltatori in più ai suoi amici. Marzullo ha fatto sfilare, infatti, i sindaci e assessori dell'Irpinia e del Beneventano, così da contentare De Mita, Agnes e il fido Mastella. Pezzo forte della sceneggiata è stato il senatore D'Onofrio, che ha arringato i napoletani presto chiamati al voto. In questo modo è stato accontentato anche il ministro Gava. Chissà, invece, a Caserta come si sono infuriati. Fatto sta che domenica pomeriggio Raiuno sembrava l'ufficio Spes della Dc di Avellino.